

GIORGIO MORETTI

PERCHÉ CI PIACCIONO LE PAROLE



Giorgio Moretti

Perché ci piacciono le parole

[estratto gratuito della pubblicazione]

una parola al giorno | 

Perché ci piacciono le parole

Giorgio Moretti

È vietata qualsiasi riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti mediante qualunque supporto o piattaforma tecnologica senza un esplicito permesso scritto da parte degli Autori

Estratto PDF della pubblicazione distribuito gratuitamente
Novembre 2020

Versione completa acquistabile su:

<https://bottega.upag.it/>

Copyright © UPAG SRLS 2020

Tutti i diritti riservati

Illustrazioni di Vincenzo Del Vecchio

<https://unaparolaalgiorno.it/>

<https://bottega.upag.it/>

Perché ci piacciono le parole

Le parole ci piacciono. Eppure non sono da mangiare. Suscitano sentimenti di bellezza, di forza, di ripugnanza. Mediano tutti i nostri pensieri. E di qui un gran numero di discorsi dotti e comuni – e del tutto veri – possono essere fatti su quanto siano importanti, potenti, su come la qualità delle parole che usiamo regga gran parte della qualità della nostra realizzazione, e della nostra felicità. Ma seguendo questi discorsi stiamo già andando molto lontano, su vette troppo alte. Quello che ci domandiamo, oggi, tornando alla fonte dopo dieci estati e dieci inverni di “Una parola al giorno”, è semplice: perché ci piacciono le parole?

Questa è la fatica dei nostri dieci anni. Sembra una domanda meno rilevante del ‘Perché le parole sono potenti?’, ma al contrario è la prima domanda che ci dobbiamo porre: schiudendo l’interesse, schiude tutto il resto. Tanti genitori in questi anni ci hanno scritto dicendoci “Non riesco a convincere mio figlio che le parole sono importanti”: partiamo da qui.

Per parlare del valore, si deve considerare il modo in cui ad esso ci avviciniamo. Per parlare dell’amore e dei cento doni che porta con sé, si deve cercare di capire l’innamoramento. Non solo per la sua poesia, per la sua romantica bellezza, ma perché avere le chiavi dell’innamoramento significa avere le chiavi per far nascere e trasmettere una passione fertile. E anche per farla rinascere e per preservarla: è importante *conservarsi* innamorati.

Proprio per questo, nella coltivazione dell'amore per le parole, oltre a sapere perché la singola parola è importante, sapere *perché ci piace* ci dà il nord, ci fa orientare.

Abbiamo scorso le oltre 3.600 parole che abbiamo pubblicato un giorno alla volta a partire dal 15 giugno 2010, abbiamo annotato quelle che sono state apprezzate di più, le abbiamo distinte, abbiamo cercato degli schemi: abbiamo inteso quali fossero i caratteri di quelle dei primi anni, in cui questo innamoramento (nostro, prima di tutto) era ingenuo e magmatico, e abbiamo visto via via come altri tratti si aggiungessero. Si sono aggiunti punti di vista, perché all'inizio eravamo solo noi, in autonomia, a scegliere le parole da trattare, ma pian piano si è aggiunta torrenziale la partecipazione di cento, mille, diecimila, centomila persone coi loro suggerimenti. Alla fine è emerso un quadro del perché ci piacciono le parole che, se non è completo e finale, è almeno un'ipotesi vasta.

Abbiamo rivisto e in molti casi riscritto da capo le parole che abbiamo selezionato in questo modo: anche fra le più rilevanti, quelle scritte un decennio fa erano spesso trattate in modo acerbo. Ma la struttura di ogni trattazione resta la stessa: un significato e un'etimologia di taglio dizionaristico per l'inquadramento, e poi un commento.

Prima di iniziare quest'avventura, forse dodici anni fa, Massimo ed io ci riunivamo in un circolo artistico. Capitò di passare una serata a casa di un amico: ospite da lui c'era una giovane attrice inglese, che ci recitò un monologo di Shakespeare. Non ricordo quale, ma ricordo che cosa ci disse poi: "I naufraghi, dopo aver trovato cibo e riparo, si raccolgono e iniziano

a raccontarsi storie. Questo è il bisogno successivo, nella scala.”

Avrà un fondamento biologico, evolucionistico, c'entrerà col modo che ha la nostra specie di organizzarsi in gruppi. Ad ogni modo, la narrazione è un'esigenza centrale della nostra vita, cerchiamo storie che ci possano dire di più sul mondo e su di noi. Qualcuno potrebbe pensare che sia un intrattenimento, un divertimento, e invece riguarda il modo in cui viene tessuto ogni livello della società e il nostro sentimento di appartenenza. Viviamo storie nazionali, storie locali, storie familiari, la storia di noi due, e anche noi stessi siamo in una certa misura il risultato di una storia che ci raccontiamo.

La lingua è un sistema normativo che usiamo per comunicare, e si fonda sulla consuetudine di una convenzione. Serve fra l'altro a raccontare storie, più o meno vere, più o meno immaginate: non c'è storia senza lingua – anche quei bei film senza una parola sono stati concepiti da nostri cospecifici che li hanno potuti ideare solo pensando parole. Ciò che sfugge, spesso, è che questo meccanismo accattivante giocato *dalla* lingua nel narrare storie può essere rivolto anche *sulla* lingua. Le parole non sono solo un luogo comune funzionale, sono esse stesse soggetti di narrazioni che ce le rendono interessanti, affascinanti, mesmerizzanti. Che ce le fanno piacere.

Certo, il fatto che esistano un sacco di storie sulle parole è evidente quando ci domandiamo chi era Galeotto, o chi ha inventato la parola 'penombra', o da che luogo fisico nasca il termine 'labirinto'. Ma anche là dove la storia intorno a una parola non è esplicita, anche nei casi dell'arcadico, dello ialino, del dimergolare, le parole sono storie e tratti di storie di lunga distillazione, da raccontare o da riconoscere.

Questa è la nostra risposta alla domanda ‘Perché ci piacciono le parole?’, domanda che nessuno si fa e che invece è la prima che vale: perché le parole raccontano *sempre* delle storie. Basta saperle cogliere.

Per articolare questa risposta abbiamo ordinato nove categorie, che potranno sembrare un po’ insolite: le parole di questo libro sono divise per il genere di storia che raccontano, dai racconti più evidenti a quelli più frammentari, riposti e umbratili. Molte parole ne raccontano più insieme, e potrebbero rientrare in categorie diverse. Ma sono caratteri narrativi astratti ed essenziali: sono linee di tensione.

Prima d’iniziare, un ultimo appunto, una raccomandazione. In questo viaggio, guardate fuori dal finestrino che cosa c’è, in questo museo guardate bene le opere nelle teche. Ma non scordate di guardare il vostro riflesso nel vetro.

Giorgio Moretti



Parole con storie precise

Di solito la situazione precisa che determina la nascita di una parola resta un mistero, che più ci si spinge indietro nel passato più è fitto. Sappiamo magari quando è stata la prima volta che una punta di penna, grattando su un foglio, l'ha scritta (almeno sulla base dei documenti che sono sopravvissuti e conosciamo). Ma magari prima di essere accolta su un foglio di carta o di pergamena quella parola ha vissuto decenni o secoli nel parlato, più o meno locale. Quindi di solito ci dobbiamo accontentare della 'prima attestazione' del termine, e ritrovare non dico la data di nascita ma almeno l'idea e la situazione precisa che ha portato alla nascita di una parola è raro.

Ciò nonostante, ci sono dei casi in cui le parole hanno storie individuali, esatte nella loro genesi. Con nomi di persone e di personaggi, che hanno coniato un termine, che per tratti eccezionali *sono diventati* un termine, che hanno vissuto o immaginato vicende rimaste iconiche e immortalate in una parola. Casi in cui non ci troviamo all'improvviso davanti a una parola già adulta, che si muove già in poesia, in letteratura, nelle scienze e sui giornali, ma quelli in cui si riesce ad avere la fotografia del suo primo embrione, addirittura della sua concezione, o perfino dei suoi genitori.

Queste sono le parole in cui il piacere del racconto è più evidente, perché è solo col racconto che si spiegano. E sono alcune fra le più ghiotte, a cui è più bello e facile avvicinarsi.

VANESIO

Scioccamente vanitoso

da Vanesio, nome di un personaggio della commedia "Ciò che pare non è" di Giovan Battista Fagioli, del 1724.

Prima di essere tagliente, acuta, icastica, questa parola è fasciosa e commovente, per la sua storia. Chi ricorda più Giovan Battista Fagioli, scrittore, poeta, drammaturgo fiorentino del Settecento? Chi si ricorda le sue facezie misurate e brillanti, i nomi delle sue opere? Dove sono finite le risate che si levavano alle sue commedie? (*Ma dove sono finite le nevi di un tempo?*) Non ne resta, testimone, che un aggettivo, nato da un nome, il nome di un personaggio centrale di una delle più acclamate commedie di Fagioli: il cicisbeo Vanesio, *di Ciò che pare non è, ovvero Il cicisbeo sconcolato*. A quasi trecento anni dalla morte di Fagioli e a quasi centocinquanta dall'ultima edizione della sua commedia, questo è ciò che rimane di lui, di visibile e distinguibile.

Ovviamente si tratta di un derivato di 'vano' risistemato a nome proprio, e l'invenzione è davvero acuta: quell'-esio riesce a rendere ancor più fatuo, ancor più molle il vano. In effetti Vanesio è un personaggio oltremodo affettato, che si esprime e agisce in modi romanzati; il nocciolo della commedia (descritto nell'Argomento all'inizio, in pratica iniziavano con uno spoiler terrificante) sta nel vecchio che dubita dell'integrità di sua nuora che sta sempre a ciarlare col cicisbeo Vanesio, al contrario di sua figlia che invece è vereconda e contegnosa; equivoco su equivoco si scopre (con gusto di rivalsa

teneramente antiquato) che invece la nuora sospettata è integerrima e la figlia venerata è ‘scaltrita’, e Vanesio rimane sconsolato e deriso.

Il vanesio s’intende meglio a confronto col sinonimo prosimo ‘vanitoso’: il vanitoso ha letteralmente una grande vanità, e quindi una considerazione tanto alta di valori tanto vuoti, esteriori, effimeri, di cui ha cura. Il vanitoso è molto presente, molto pronto. Invece il vanesio, nella cura di questo nulla, riesce soltanto a mostrarsi fatuo e sciocco: potremmo dire che è il vanitoso ridicolo e... svanito. L’amico vanesio crede che le sue pose cretine abbiano uno charme irresistibile, l’attrice vanesia stampa o ritaglia tutti gli articoli in cui è nominata, il vecchio vanesio va sempre a farsi tagliare gli ultimi tre capelli dal suo *coiffeur*.

(Te lo immagini come ha ridacchiato, il vecchio Giovan Battista, quando scrivendo, una sera, si è appuntato il nome ‘Vanesio’, pensando che ci stesse proprio bene, per quel personaggio, ignaro che scordato da tutti il personaggio, scordata da tutti la commedia, scordato da tutti lui, quel nome solo sarebbe rimasto la sua estrema opera anonima sulla bocca di un’intera ignara nazione?)

Tante volte il nome di personaggio da cui scaturisce una parola non ha un autore certo: è il caso dei miti e dei racconti popolari, in cui decine di personaggi emergono col loro nome – ma per diventare antonomasie devono sempre passare dalla grande letteratura.

SOSIA

Persona così simile ad un'altra da poter essere scambiata per questa

dal nome di Sosia (Sosías nel mito greco), personaggio della commedia "Anphitruo" ("Anfitrione") dell'autore latino Tito Maccio Plauto.

Col suo "Anfitrione", qualche anno prima del 200 a.C., Plauto mette in scena la splendida narrazione della *liaison* amorosa che portò alla nascita di Ercole.

Anfitrione, comandante tebano, si trovava lontano da casa a battaglia; nel mentre, sua moglie Alcmena ebbe in sorte di destare le sensuali attenzioni del sempre arzillo Giove. Questo, aiutato dal furbo Mercurio, ordì un inganno per sedurla: Giove avrebbe preso le fattezze di Anfitrione, Mercurio quelle del suo servo, Sosia; quindi si sarebbero recati a casa di lei – che sicuramente li avrebbe scambiati per gli originali, accogliendo il marito come si intende sia d'uopo fare con un comandante vittorioso di ritorno dalla guerra. Il problema è che davvero Anfitrione e Sosia stavano tornando dalla guerra – e il servo era stato mandato avanti per annunciare il prossimo ritorno del comandante. Solo che il povero Sosia, giunto davanti alla casa dei padroni, trova a far da palo Mercurio, che ha assunto le sue stesse fattezze.

Di qui in poi è il delirio: Sosia viene convinto da Mercurio di non essere Sosia, quindi torna (non poco confuso) dal suo padrone, che l'indomani torna a casa, dove la moglie crede di averlo salutato il mattino stesso, alla fine di una notte di fuoco,

dato che doveva ripartire per una nuova campagna bellica. Fra litigi comici tutti giocati sull'equivoco, spiegoni insostenibili in cui vari personaggi tentano di fare il punto della situazione, parti mancanti del testo e un deus ex machina che tutto (più o meno) chiarifica, Alcmena partorisce due gemelli: uno è figlio di Anfitrione, uno di Giove. E Anfitrione non se la prende a male, visto che il piccolo bastardo, Ercole, gli darà gloria immortale. Anzi, sul finale invita il pubblico ad un applauso in onore del dio.

La presa di questa storia sull'immaginario collettivo nei ventidue secoli in cui è vissuta è stata poderosa. Così poderosa che la gag del servo che incontra uno tale e quale a lui (e che pretende di essere lui) ha dato vita ad una bellissima antonomasia – il nome di quel servo, Sosia – che noi, oggi, usiamo consuetamente per indicare una persona così tanto somigliante ad un'altra da poter essere scambiata per questa. E non si può non pensare che tutto questo sia accaduto perché due-miladuecento anni fa un sacco di gente ha riso alle battute di uno scrittore.

Peraltro la rielaborazione che ne fece il commediografo francese Molière nel 1667, col suo Amphitryon, ha generato un'altra antonomasia sulla medesima storia: rappresentando Anfitrione come un padrone di casa eccezionalmente generoso, ha dato la suggestione su cui si fonda il nostro anfitrione, l'ospite accogliente, attento e che non si risparmia. Una pièce di successo sempreverde, insomma.

MENTORE

Guida, maestro saggio e paterno, consigliere

dal nome di Mentore, personaggio dell'Odissea.

Quella del mentore è una figura importante: pur avendo la saggezza e l'esperienza di un maestro, non si presenta come gerarchicamente superiore a colui che assiste; la sua guida è discreta, non impositiva, e si traduce in un consigliare e sostenere. A esempio, nel mondo accademico si può avere la fortuna di essere presi sotto l'ala di un mentore capace; l'allenatore può essere un mentore per gli atleti, ben al di là del campo sportivo; il giornalista d'esperienza può essere un mentore per la nuova arrivata.

Questa parola è un'antonomasia che scaturisce dal nome di un personaggio del mito greco: ci si domanderà, quindi, chi fosse questo Mentore.

Quando Ulisse partì da Itaca per andare a guerreggiare a Troia, affidò il suo giovane figlio Telemaco alle cure di Mentore – figlio del suo caro amico Alcino, che partì con lui. Mentore attese bene al suo compito, ma la sua grande rilevanza è dovuta al fatto che Atena stessa prese le sue fattezze per essere d'aiuto al figlio di Ulisse. Anni dopo, mentre i Proci imperveravano a Itaca, accompagnò Telemaco nelle terre governate dai vecchi amici di Ulisse – a Pilo, dal saggio Nestore, e a Sparta, da Menelao – in cerca di notizie del padre. Ma questo viaggio non servì a molto, se non a far maturare Telemaco e a temprarne lo spirito. Solo quando tornarono a Itaca ritrovarono Ulisse, che era appena rientrato sotto mentite spoglie.

Anche in questo caso Mentore, mosso da Atena, ebbe un ruolo fondamentale: consigliò Ulisse sul da farsi, e lo aiutò nella battaglia contro i Proci.

La sua figura ebbe risonanza in tempi più recenti grazie a un romanzetto, scritto da Fénelon, arcivescovo francese vissuto a cavallo fra diciassettesimo e diciottesimo secolo: in qualità di precettore del giovane duca di Borgogna, nipote del Re Sole, era solito scrivere racconti educativi che lo potessero aiutare nel suo percorso di formazione; fra questi, tra il 1694 e il '96, scrisse *Les Aventures de Télémaque*, narrazione che traeva spunto dalle vicende omeriche per affrontare alcune questioni di politica coeva. Ed è forse proprio nel rilancio di Mentore da parte di Fénelon che questo nome prese la forza di un'antonomasia.

Abbiamo anche alcune meravigliose parole, note e usate, che nascono da personaggi invece davvero poco noti delle canzoni di gesta e della 'materia di Bretagna', il ciclo di racconti su Re Artù.

GALEOTTO

Carcerato; mezzano

nel primo caso, da 'galea', nave da guerra bizantina; nel secondo dal nome di Galeotto, in francese Galehault, personaggio del ciclo arturiano.

Sono due parole diverse ma con la medesima veste, e qui ci interesserebbe solo la seconda, ma se c'è occasione di andar per mare non perdiamocela.

Il lavoro di rematore sulle navi era decisamente ingrato: proprio per questo era consuetudine attribuirlo come pena ai condannati. Da questa usanza – dato che un tipo di nave particolarmente diffuso era la galea – nasce il significato di ‘galera’ quale carcere, e quello di ‘galeotto’ quale carcerato. Si tratta di un termine spregiativo, sottilmente derisorio e vagamente desueto, con cui oggi si possono indicare i detenuti (anche ex), e in generale i furfanti.

Ben diverso è il discorso riguardo al galeotto inteso come mezzano, colui che favorisce l’amore fra altre persone. Nei romanzi del ciclo bretone *Galehaut* è il Principe delle Isole Lontane, e si presenta come un fiero nemico di Artù: ha tutte le intenzioni di strappargli il regno. Ma sul campo di battaglia resta meravigliato dal fervore di Lancillotto – primo difensore di Artù –, tanto da decidere di abbandonare i suoi propositi di conquista. Proprio con Lancillotto finisce per stringere un’amicizia sincera; più avanti nel racconto lo aiuterà nel suo infelice amore con Ginevra, di cui era siniscalco.

Galehaut, italianizzato in Galeotto, è un personaggio profondo e complesso; ma il suo nome vive come antonomasia di quel ruolo che ebbe nell’avvicinare Lancillotto e Ginevra, un ruolo di mezzano. È in questo senso che lo troviamo usato nel celebre verso dantesco *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*: le vicende d’amore narrate nel libro che leggevano insieme Paolo e Francesca li avvicinarono, e aprirono le porte al loro tragico amore. Un verso a cui certo si deve buona parte della fortuna di questa parola: sarebbe forse rimasto un termine desueto e lontano, ma incastonato in uno dei gioielli più famosi della nostra poesia – il V canto dell’Inferno – non teme oblio.

GALOPPINO

Chi si affanna a sbrigare commissioni altrui

dal nome di Galopin, personaggio che fa da messaggero in alcune canzoni di gesta medievali; derivato dal francese galoper 'galoppare', di origine germanica.

Le canzoni di gesta sono state un genere poetico di grandissimo successo; furono composte fra l'XI e il XIV secolo, e consistono in narrazioni epiche che ruotano intorno a figure cavalleresche, storiche o leggendarie. In alcune di queste (come in *Elie de Saint-Gilles*), compare un personaggio straordinariamente vivace, Galopin. Il suo ruolo è fondamentalmente quello di messaggero, ma spicca per le sue abilità e i suoi caratteri: è di intelligenza vivace, sottile, in odore di stregoneria, e con una gran passione per il vino. E corre come un dannato. Il nome di questa figura di messaggero è presto diventato, per antonomasia, nome comune con cui indicare, appunto, nunzi e messi.

Oggi il galoppino è un personaggio ben più misero. Corre tutto il giorno per sbrigare faccende al servizio di qualcuno – in pratica, un portaborse. Si può parlare del galoppino che copre puntualmente le assenze del professore facendo lezione al posto suo e seguendo i tesisti, del galoppino che aggiusta problemi locali del candidato in vista delle elezioni, dello stagista che finisce per fare da galoppino dell'ufficio.

In questa parola non c'è la malizia del faccendiere, né il servilismo del lacchè, né la complicità del tirapiiedi. Il

galoppino lavora a testa bassa. Ed è un peccato, perché Galoppin è di tutt'altra pasta.

In meccanica, 'galoppino' è anche il nome di una puleggia che gira in folle e che può modificare direzione e tensione di una cinghia di trasmissione. Siamo davanti a un'analogia: che anche in questo caso il galoppino si dia un gran daffare?

Non tutte le parole con storie precise emerse in letteratura, però, sono antonomasie che hanno a che fare con nomi di personaggio. In italiano abbiamo un esempio di bellezza tenerissima che riguarda un avverbio celebre.

PRECIPITEVOLISSIMEVOLMENTE

In modo assai rapido, precipitevole

superlativo dell'avverbio precipitevolmente, costruito in maniera anomala rispetto all'ortodosso precipitevolissimamente; derivato di precipitare, dal latino praecipitare, a sua volta derivato di praeceps, composto di prae e caput testa: propriamente, che cade di testa.

Questa splendida parola ha fama d'essere fra le più lunghe della nostra lingua; e non a torto, dall'alto delle sue ventisei lettere. Si tratta di un neologismo coniato nel 1677 dal frate Francesco Moneti, letterato versato nella satira e nelle arti poetiche, che nella sua opera "Cortona convertita" introdusse una parola che da sola era un intero verso endecasillabo; parlando delle superbia umana con la metafora di un pallone scagliato in aria, scrive: *E da tal forza spinto assai s'inalza/ Verso del*

cielo, ed il fermarsi è vano,/ Finché alla terra alfin torna repente/ Precipitevolissimevolmente.

Neologismo fortunato, che, fra gli altri, è stato reimpiegato da Andrea Casotti nel 1734 nella sua opera “La Celidora”, formando il celebre motto *chi troppo in alto sal cade sovente/ precipitevolissimevolmente*, e perfino da Goldoni nel suo “Il teatro comico” del 1750.

Certo, purtroppo per lei non ha la corona di parola più lunga della nostra lingua: senza andare a cercare termini scientifici più o meno artati quali “psiconeuroendocrinoimmunologia” o “hexakosioihexekontahexafobia” (paura del numero seicentosessantasei), ci sono testimonianze antiche di parole, come “sovramagnificentissimamente”, che la superano. Ma i suoi natali poetici e ironici sono una roccia solida: le assicurano una musicalità e una simpatia notevoli, e rendono il suo uso percorribile – anche in virtù del suo significato, che non è affatto strano. Infatti indica ciò che è assai precipitevole, cioè rapidissimo: i medici intervengono precipitevolissimevolmente quando la stella del calcio si sbuccia il ginocchio; se dici alla mamma che fra dieci minuti arrivi e devi ancora mangiare, metterà su una pasta precipitevolissimevolmente; e il nubifragio ci sorprende rovesciandosi precipitevolissimevolmente.

Diciamo che è la più lunga parola che si possa usare facilmente nella nostra lingua.

SERENDIPITÀ

Scoperta di qualcosa di imprevisto mentre si cerca altro; capacità di individuare e interpretare fatti inattesi durante una ricerca scientifica orientata ad altro

dall'inglese 'serendipity', termine inventato dallo scrittore inglese Horace Walpole nel 1754 a partire da Serendip, antico nome dell'isola dello Sri Lanka, in riferimento alla fiaba persiana "I tre principi di Serendippo".

Il significato di serendipità, che è sia un fenomeno sia una capacità, è imperniato sulla scoperta di qualcosa di inaspettato mentre si sta cercando altro.

Si è guadagnata un rapido successo vista la capacità di descrivere momenti della vita e della ricerca che conosciamo bene: ci godiamo la serendipità di quando cercavamo un documento fiscale e ritroviamo una foto della nonna, si celebra la serendipità dello scienziato che è stato in grado di cogliere la stranezza di un risultato intravedendovi una scoperta decisiva. È un termine che ci arriva dall'inglese, ma c'è un passaggio precedente in italiano, e si finirà per parlare di Persia e di Sri Lanka.

Infatti, quando Walpole inventò il termine 'serendipità', aveva in mente una fiaba persiana – che curiosamente era giunta per la prima volta in Europa un paio di secoli prima attraverso una traduzione italiana di Cristoforo Armeno. Egli fu uno dei primi a portare da noi elementi importanti di cultura persiana, e tradusse la fiaba (pare con una certa libertà) come *Peregrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Serendippo* (Serendippo è un nome antico dello Sri Lanka). Ora, Walpole dando ragione del suo conio di 'serendipity' in una lettera divertita spiega che questi tre principi "facevano sempre scoperte, per caso o per sagacia, di cose che non stavano cercando".

Di storie così estese nel tempo e nello spazio, con attori così diversi e distanti, che finiscono per piombare con tanta forza e precisione nel nostro lessico mentale non se ne trovano tante.

Altre storie invece nascono da nomi di persone realmente vissute, che con tratti peculiari di celebrità hanno finito per rappresentare concetti, atteggiamenti correnti e oggetti dei più disparati.

CASANOVA

Donnaiolo, seduttore

dal nome di Giacomo Casanova, scrittore e avventuriero veneziano vissuto nel XVIII secolo.

Oggi usiamo normalmente questa parola per indicare con vigore espressivo un seduttore, sempre in cerca di avventure galanti in cui ha un notevole successo. Tale vigore è dovuto a un'antonomasia di grande smalto: infatti traiamo questo nome da quello di Giacomo Casanova, scrittore e avventuriero di cittadinanza veneziana vissuto nel '700.

La figura di Casanova è eccezionale. Fu un vero cosmopolita, un ingegno poliedrico che abbracciò dalla poesia all'alchimia, protagonista smalzato di avventure rocambolesche in tutta Europa. La sua incredibile vita è raccontata nella sua autobiografia, l'*Histoire de ma vie*, in cui troviamo un dettagliato resoconto delle sue evasioni, delle sue pratiche magiche, dei suoi intrighi politici, degli incarichi di diplomatico e di agente

segreto – e ovviamente, delle sue innumerevoli e spesso torbide avventure galanti.

Di avventurieri ricchi di fascino che abbiano finito quietamente i loro giorni da vecchi, nella realizzazione più soddisfatta, non ce ne sono molti. E fra questi non c'è Giacomo Casanova. Che però ha consegnato alla storia una cifra particolare della sua esistenza, certo non un tratto capace di renderci da solo la pienezza complessa di una persona, ma sufficiente a raccontarci una tensione umana, un profilo, una goccia di vita.

SILHOUETTE

Tipo di ritratto che consiste nel solo contorno della figura, specie nero su sfondo bianco; figura snella

dal nome di Étienne de Silhouette, Controllore Generale delle Finanze del re di Francia Luigi XV, vissuto fra il 1709 e il 1767.

Fra le proprie virtù Luigi XV non poteva annoverare la parsimonia. Spendeva e spendeva con una larghezza difficilmente concepibile: ma dopotutto, una guerra oggi, un ampliamento di Versailles domani, e si fa presto a vedere centinaia di milioni di franchi volare via. Inoltre il bisnonno Luigi XIV, il Re Sole, gli aveva lasciato una quantità di debiti esosa. Fu giocoforza applicare la filosofia del “dopo di me, il diluvio” e concentrarsi sui lazzi di Madame de Pompadour.

Il buon Étienne de Silhouette, investito (per pochi mesi) dell'incarico di Controllore Generale delle Finanze, tentò in qualche modo di porre rimedio a questa emorragia di denaro, e la tattica che adottò è un classico: tasse. In particolar modo,

cercò di andare ad attaccare i patrimoni dei nobili e del clero, tassandone i beni e le fastose residenze (mossa criticabile, perché come disse Petrolini “Bisogna prendere il denaro dove si trova: presso i poveri. Hanno poco, ma sono in tanti”). Inoltre, ovviamente, tentò di imporre un’amministrazione pubblica estremamente parca. Tagli, tagli. Inutile dire che questo non gli fruttò molta popolarità, e il suo nome entrò ironicamente per antonomasia nel parlato per indicare una semplicità risicata, povera. Si chiamarono “à la Silhouette” i calzoni che non avevano tasche, e un tipo di ritratto molto alla moda di quel tempo, che consisteva nel ridurre ad un’ombra nera il profilo della persona, fu chiamato “profil à la Silhouette”. Peraltro egli stesso era un grande appassionato di questi ritratti, e si dice che ne avesse una collezione intera.

Questa antonomasia, anche se oggi il nesso col buon Étienne de Silhouette rimane quasi ignoto, ha avuto un successo clamoroso: ancora adesso per indicare un profilo attraverso una sfumatura d’eleganza (che l’uso del francese connota sempre), non si può che dire silhouette; e quando una ragazza o un ragazzo sfoggiano una splendida forma fisica, non possiamo che complimentarci per la silhouette.

MAUSOLEO

Tomba monumentale

dal nome di Mausolo, satrapo della Caria, nel sud-ovest dell’odierna Turchia, per il quale, nel IV secolo a.C., fu eretta una tomba monumentale.

Questa parola nasce in riferimento alla maestosa tomba di Mausolo eretta ad Alicarnasso, l'odierna Bodrum, intorno al 350 a.C., che fu annoverata fra le Sette Meraviglie del Mondo antico.

Mausolo era un satrapo potente: sfruttando la completa sovranità di fatto di cui godevano i satrapi dell'impero persiano, condusse e vinse diverse guerre d'espansione, arricchendo notevolmente la Caria. Alla sua morte Artemisia, sua sorella e moglie (paese che vai...), decise di rendergli onore con un monumento di eccezionale maestà: la forma sarebbe stata quella di un tempio posto al sommo di una massiccia base e sormontato da una piramide, per un'altezza complessiva di circa quaranta metri. Ogni lato del tempio e la piramide stessa furono quindi costellati da una miriade di statue scolpite dai più grandi artisti del tempo – come Prassitele, Skopas, Leocare e Timoteo. In cima alla piramide, un gigantesco carro trainato da quattro enormi cavalli, i cui frammenti riposano oggi al British Museum.

Non si sa con precisione quando il Mausoleo fu distrutto: passò indenne molti rivolgimenti politici, molti assedi ed incursioni belliche che colpirono Alicarnasso. Ma probabilmente fu a causa di una serie di terremoti (causa principale della fine di diverse delle Sette Meraviglie), che di volta in volta lo scrollarono fino a raderlo al suolo. Oggi di quel monumento resta ben poco – appena qualche rovina della base – anche perché le sue preziose macerie furono ampiamente saccheggiate dai Cavalieri Ospitalieri per costruire nuove fortezze, com'era conveniente costume.

Ciò che resta vivo e forte è però il suo nome, eponimo di Mausolo: forte e vivo dello stupore e dell'ammirazione che

uomini come noi, vissuti ventiquattro secoli fa, provarono alla sua vista. Da allora, antonomasia vuole che una tomba maestosa (o per estensione un monumento eccezionale) non possa che chiamarsi mausoleo. Curioso che anche le piramidi siano monumenti funerari ma invece non siano entrate nella lingua con questo preciso tratto: forse la loro meraviglia geometrica è più astratta.

MESMERIZZARE

Ipnottizzare, suggestionare, acquisire controllo sulla mente di qualcuno

dal nome del medico tedesco Franz Anton Mesmer, vissuto fra il 1734 e il 1815.

Mesmer fu un medico eccentrico: era convinto che le malattie fossero causate da disordini magnetici, discrasie fra fluidi magnetici universali. Con le sue terapie, le prime mesmerizzazioni, tentava di curarle tramite delle calamite – con un successo sorprendente, visto che la cura magnetica in sé era del tutto inutile: Mesmer non ebbe mai il riconoscimento della comunità scientifica sull'efficacia curativa della sua terapia, ma che degli effetti li avesse era evidente. La suggestione che generava nei suoi pazienti faceva accedere a stati di sonno o sonnambulismo artificiale: da qui il significato attuale del mesmerizzare, ossia il controllare quasi ipnoticamente qualcuno.

Il politico corrotto ma carismatico può veder sconfessati i suoi mesmerismi; i genitori potranno mesmerizzare un figlio inculcandogli bisogni e desideri non suoi; il musicista, al

termine di un'esecuzione travolgente, potrà trasmettere un messaggio importante al pubblico mesmerizzato.

È una parola neutra, scevra da giudizi di valore, e perciò versatile – nella calma aura di serendipità che una scoperta simile genera. Dopotutto Mesmer cercava una medicina alternativa e ha invece dischiuso le porte dell'ipnosi.

BLUETOOTH

Tecnologia per la trasmissione di dati senza fili

dal nome del sovrano danese Harald Blåtand, che regnò (all'incirca) fra il 970 e il 986, noto in inglese come Harald Bluetooth – cioè 'dente blu'.

Com'è che una tecnologia sviluppata alle soglie del 2000 prende il nome da un sovrano danese vissuto più di mille anni prima? E perché costui aveva i denti blu?

Il bluetooth nasce come standard di trasmissione di dati per reti senza fili. In un periodo storico – gli anni '90 – in cui lo sviluppo di tecnologie del genere si faceva particolarmente urgente, un'associazione di società produttrici di apparecchi elettronici (come Ericsson, Nokia, IBM, Intel e altre) addivennero ad un accordo su uno standard, cioè su una specifica condivisa dagli apparecchi prodotti, che quindi sotto questo profilo risultassero compatibili. Pensiamo a che grande idea sia quello dello 'standard': invece di attendere che una tecnologia prevalga sulle altre mentre intanto i prodotti di diverse imprese non riescono a comunicare fra di loro, viene adottata una tecnologia comune.

È probabile che il nome di questo standard sia stato ideato e proposto da Jim Kardach, ingegnere Intel, che in fase di sviluppo stava leggendo il libro “The Long Ships” di Frans Gunnar Bengtsson, un romanzo storico sui vichinghi: fra i personaggi di questo libro compare proprio il re danese Harald Gormsson, detto “Bluetooth”, cioè denteblu. Questo re, abile diplomatico, riuscì a unificare Danimarca e Norvegia, e convertì il suo regno al cristianesimo – va detto, in maniera piuttosto... aggressiva. Ebbe quindi la fama di unificatore: e quale nome migliore per uno standard tecnologico che unifica (sviluppato, per di più, nell’orbita scandinava)? Il simbolo stesso del Bluetooth è il risultato della sovrapposizione di due rune che sono le iniziali di questo re (* + ᚷ).

Ma perché aveva questo soprannome, perché aveva i denti blu? Resta un mistero. Secondo alcuni, aveva un grosso dente morto di colore bluastrò; secondo altri, era un assiduo masticatore di mirtilli – e possiamo immaginare che bei sorrisi; secondo altri ancora, il nome è dovuto all’usanza di colorarsi di blu i denti prima della battaglia, per apparire più spaventosi.

Ad ogni modo, resta meraviglioso come i nomi più vivi delle tecnologie più avanguardiste riescano ad attingere a figure storiche così suggestive.

ERMETICO

Di significato oscuro, impenetrabile; perfettamente chiuso

dall’ermetismo, dottrina mistica riferita agli insegnamenti del mitico Ermete Trismegisto.

L'ermetismo è senza dubbio in occidente la regina delle dottrine esoteriche: attraverso un tipo di conoscenza superiore, illuminata, si schiudono le porte delle pratiche alchimistiche, magiche – vie di potere e salvezza.

Chi ha scorso il Corpus Hermeticum conoscerà la difficoltà che si ha nel comprendere ciò che vi è scritto – così ricco di metafore, di simbolismi oscuri da essere elevato, nella lingua, a conoscenza indecifrabile per antonomasia.

Così sono ermetici gli appunti che vi passa l'amico quando siete stati assenti a lezione (ma è un tema in arabo?!); sono ermetiche le istruzioni del nuovo televisore o del mobile da montare; sono ermetiche le poesie il cui significato, inarrivabile alla ragione lineare, chiede d'essere afferrato col lungo sguardo dell'intuizione.

E le chiusure ermetiche per evitare che la zuppa in macchina si rovesci? L'impermeabilità della chiusura potrebbe essere simbolo dell'impermeabilità della conoscenza ermetica, o più semplicemente l'immagine deriva dalla antica tecnica che gli alchimisti usavano per contenere i preparati fluidi e gassosi all'interno di ampolle di vetro, col vetro sigillate. In effetti, è il primo significato che l'aggettivo ermetico prende in italiano, nel Seicento.

E la poesia ermetica? L'attributo di questo atteggiamento poetico novecentesco doveva essere un nome poco lusinghiero, così ideato dal critico Francesco Flora nel '36, determinato dall'inaccessibilità della poetica ermetica. Ma oggi ci pare sereno e neutro, come solo i titoli dei capitoli nei libri di scuola sanno essere.

MARAMALDO

Che infierisce sui vinti e gli inermi; vile, prepotente

dal nome di Fabrizio Maramaldo, famigerato soldato di ventura.

Anno 1530, da quasi un anno la Repubblica Fiorentina è assediata dall'imperatore spagnolo Carlo V. A guidare l'ultima resistenza, il condottiero Francesco Ferrucci. È agosto quando avviene il confronto decisivo con le forze imperiali, nel pistoiese, nel tentativo di rompere l'assedio: ma quelle sono troppo superiori. Nella battaglia di Gavinana, che annovera fra i caduti il generale nemico, il principe d'Orange, Francesco Ferrucci viene ferito e catturato. È condotto disarmato dinanzi ad uno dei comandanti imperiali: il soldato di ventura Fabrizio Maramaldo, gonfio di rancore per come in passato il Ferrucci l'ha trattato, e che ha intenzione di fargli pagare vigliaccamente le onte subite; il Ferrucci gli grida "Vile! Tu uccidi un uomo morto!", ma Maramaldo lo trafigge, vendicandosi sordidamente – come il vile asino della favola di Fedro, che calcia il muso del leone morente, il quale pure gli diceva "così subisco due volte la morte".

Da questa figura storica, fotografata in questa vicenda con tutta probabilità piuttosto romanzata, si astrae il prototipo del prepotente spregevole che si fa forte coi deboli, che vessa gli inermi, che trova le proprie infami rivalse senza onore.

Da notare anche l'aggettivo maramaldesco e l'azione del maramaldeggiare.

SARDANAPALESCO

Che conduce una vita dissipata, oziosa, dedita alla lussuria e alla gozzoviglia; sfarzoso

dal nome di Sardanapàlo, anche noto come Assurbanipal, re assiro vissuto nel VII secolo a.C.

Come sempre, quando ci troviamo davanti a una parola che prende un personaggio come antonomasia per astrarre caratteri umani, c'è innanzitutto da capire chi sia il personaggio di riferimento. In casi come questo, il fatto che si tratti di un personaggio storico non mette al riparo da contaminazioni più o meno fantastiche. E be', dopo ventisette secoli è un'eventualità fisiologica.

Sardanapalo fu l'ultimo grande re degli Assiri. Regnò dalla città di Ninive, in cui fece raccogliere una favolosa biblioteca in cuneiforme, di cui ci è arrivata una parte preziosa (alcuni dei testi più importanti sull'epopea di Gilgamesh, e sul sapere astronomico del tempo arrivano da lì). Dopotutto egli era un dotto, sapeva leggere e anche scrivere. Peraltro pare sia stato il primo a raccogliere una biblioteca del genere con un criterio archivistico ordinato. Le testimonianze del suo sostegno alle arti scultoree e architettoniche sono arrivate numerose fino a noi. Suo fratello, re di Babilonia, tentò di spodestarlo, ma fu Sardanapalo invece a spodestare lui estendendo il suo potere dalla Mesopotamia all'Egitto. Alla sua morte i suoi figli si contesero il regno aspramente; in quel momento di debolezza fu invaso dai popoli vicini, e non si riprese.

Nonostante ciò, di Sardanapalo, dai resoconti della storiografia greca fino alle nostre enciclopedie un po' più polverose, si sottolinea subito altro: egli era un lussurioso, effeminato, dedito ai più estrosi piaceri della carne e della gola, crogiolato in un ozio orgiastico costante in cui dissipò la vita. Riportano perfino una versione pittoresca della sua morte: assediato, si rinchiuse nella sua fortezza fra irripetibili godimenti finché non gli vennero a noia e si fece bruciare in una grande pira con le sue ricchezze, concubini e concubine. Pare che abbia voluto un epitaffio in cui invitava a godersi la vita.

Perciò si dice sardanapalesco chi conduce una vita del genere, dedicandosi principalmente a gozzoviglie senza costrutto e a lascivie e libidini, meglio se in un quadro, se non sfarzoso, almeno raffinato. Così dietro a certi ricevimenti sardanapaleschi si celano traffici loschi, l'amico concilia uno stile di vita sardanapalesco con una cura templare del proprio fisico, e organizziamo i giorni precisi delle ferie per goderci una vacanza sardanapalesca.

Va detto che questa parola (nonostante Sardanapalo fosse un personaggio ben noto) è attestata alla fine del Cinquecento, quando il martello della Controriforma comincia a picchiare duro, e la morale si stringe di più sulla vita pubblica: Sardanapalo, prototipo del sovrano orientale opulentemente ricco e sfacciatamente lussurioso, si fa conveniente parafulmine raccogliendo nel concetto di una condotta di vita sballata le saette di un severo giudizio.

Il che è almeno tendenzioso, perché un allegro bontempone col pallino per le statue, le biblioteche, le orge e le gozzoviglie, e ricco come un re, ha l'aria di essere un gran compagno.

Abbiamo già visto che alcune parole non solo hanno una genesi precisa, ma hanno addirittura autori con nome e cognome. Alcuni di questi, però, non sono gli scrittori che ci immaginiamo intenti su poesie, romanzi e commedie, ma scienziati del più straordinario livello.

Uno di cui usiamo ancora oggi le parole, ad esempio, è l'astronomo Keplero (1571-1630), che non ci ha dato solo le sue fondamentali Leggi.

PENOMBRA

Condizione intermedia fra luce e ombra; in ottica e astronomia, regione di passaggio graduale fra ombra e luce

attraverso il francese pénombre, dal latino scientifico pénumbra, composto di paene 'quasi' e umbra 'ombra'.

La penombra ci fa venire in mente la frescura tranquilla di un sottobosco, la stanza schiarita solo dalla luce che filtra fra le stecche delle persiane chiuse, il parco al tramonto in cui gli alberi e i cespugli s'intravedono ancora. È una parola che si usa tanto e volentieri per le sue capacità evocative: la penombra è ambigua e non ci lascia mai indifferenti, sa essere accogliente e protettiva, così come rischiosa e disorientante. Come un crepuscolo, si ritaglia un interregno in cui molto di particolare può accadere. Pensiamo a che differenza c'è fra un bacio al sole, un bacio al buio, un bacio nella penombra.

Pare si sappia con precisione che l'inventore di questa parola fu Giovanni Keplero, il celebre astronomo. Per la verità ha coniato il termine *penumbra*, nel latino scientifico, e pare sia arrivato in italiano attraverso un passaggio in francese, ma la sostanza non cambia. Nel suo *Ad Vitellionem Paralipomena, Quibus Astronomiae Pars Optica Traditur*, opera particolarmente importante di ottica astronomica datata 1604, dà conto di un certo fenomeno che riguarda le eclissi: l'ombra proiettata da un corpo celeste in un'eclissi non è omogenea, ma si divide in un cono d'ombra vera e propria che via via si restringe (se ci siamo dentro si può apprezzare un'eclissi totale) e in un cono di *penumbra* che invece si allarga indefinitamente (da cui invece si può godere solo di un'eclissi parziale).

Questo accade perché la fonte luminosa, il sole, non è puntiforme: se fosse un punto inesteso nello spazio proietterebbe ombre nette, invece, per quanto distante da terra e luna, è decisamente esteso. Ogni suo punto illumina in tutte le direzioni, quindi per restare al buio completo ci dobbiamo trovare proprio nel cono d'ombra che si stringe dietro a ciascun corpo celeste che gli gira intorno. Un cono d'ombra completa centrato in un ampio cono rovesciato di penombra, di passaggio fra ombra e luce, risultato di una copertura parziale del sole.

Così quelle immagini di risate gradite negli angoli nascosti dei giardini sul far della notte, quelle dei predatori invisibili nel riparo di uno sperone di roccia, quelle delle verande ventilate dove riposiamo gli occhi abbacinati mangiando il gelato, ebbene quelle ombre, che pensiamo come penombre, scaturiscono dall'urgenza precisa dell'alto scienziato, che spiega gli errori antichi sulle osservazioni delle eclissi con una parola nuova, così mirabilmente descrittiva della realtà che ora non

può farne a meno nemmeno chi non ha idea di come funziona un'eclissi, di chi sia Keplero.

SATELLITE

Guardia del corpo; corpo celeste che orbita intorno a un pianeta; veicolo o congegno lanciato dall'uomo in orbita intorno alla Terra

dal latino satelles 'guardia del corpo', probabilmente di origine etrusca.

Poche parole di uso comune hanno un significato che si collega a un simile immaginario di vastità astronomica, e di progresso scientifico e tecnologico. Si dicono satelliti i corpi celesti che orbitano intorno ai pianeti – pensiamo alla Luna, alle luminose lune di Giove, a quelle misteriose di Saturno. Sono anche satelliti i veicoli e i congegni che lanciamo nello spazio, in orbita intorno alla Terra, con fini scientifici, di comunicazione, militari. Ma l'origine di questa parola è sorprendente.

I satelliti, nella Roma monarchica dei Tarquini, erano le guardie del corpo del Re. Il loro nome è probabilmente di origine etrusca, come di origine etrusca era la dinastia degli ultimi dei sette Re di Roma. Attraverso il latino prima e l'italiano poi, tale è rimasto il significato principale di questo termine per decine di secoli; e va notato che, se in origine era neutro, presto ha preso una sfumatura piuttosto spregiativa: gli sgherri armati del sovrano non ispirano fiducia (e va notato che una sorte simile è toccata anche al nome 'pretoriano'). Perfino Manzoni usa il termine 'satellite' col significato di 'sbirro'.

Ma a cavallo fra il XVI e il XVII secolo Keplero affibbiò questo nome ai corpi celesti che orbitano intorno ai pianeti, avendo probabilmente in mente gli usi letterari e poetici del termine latino, per cui i satelliti erano anche figure che accompagnavano la divinità. L'uso è invalso in maniera talmente potente che oggi nessuno collega il termine satellite alla figura della guardia del corpo o dell'accompagnatore celeste: è dal satellite astronomico che oggi scaturiscono le decine di usi figurati del termine (che spesso ha funzione appositiva). Quindi si può parlare degli stati-satellite di un impero, o dei piccoli partiti-satellite che gravitano intorno a un partito importante, o degli artisti-satellite che si affermano intorno a una figura di grande statura.

Questa parola ha omologhi in molte altre lingue, e oggi ha una risonanza globale: incredibile pensare che tutto deriva dal nome dei bodyguard romani di ventisei secoli fa.

*Pare che anche il **focus**, anglolatinismo di grande successo che per noi significa il punto di convergenza dell'attenzione, abbia Keplero come padre. Nei primi anni del Seicento, conducendo studi di ottica, Keplero parla in latino di 'focus' indicando quello che conosciamo come 'fuoco' di una lente, il punto di convergenza dei raggi luminosi che l'attraversano – e per quel che ne sappiamo, è il primo a usare così questo termine, da cui, figuratamente e attraverso l'inglese, viene il nostro focus.*

Di altre parole non si conoscono gli inventori, né esse prendono il nome di persone e personaggi specifici, ma ciò nonostante scaturiscono da precisi eventi, gruppi, opere.

DEFENESTRARE

Gettare qualcuno o qualcosa da una finestra; rimuovere da una carica, licenziare

dal latino moderno defenestrare, composto dal prefisso de- che indica un moto verso il basso e fenestra 'finestra' – che secondo alcuni ha origine etrusca.

Non dobbiamo mai scordare che il latino è stato una lingua ben viva anche in epoca moderna, continuando a generare parole nuove – e il defenestrare ne è una brillante prova. Infatti, secondo molti studiosi, il termine 'defenestrare' (in latino, in italiano sarebbe entrato nel Novecento passando per il francese) è stato coniato in particolare riferimento a un episodio celebre e singolare avvenuto a Praga nel 1618 noto, appunto, come la Defenestrazione di Praga.

La Pace di Augusta del 1555 aveva ricomposto i dilaganti conflitti fra luterani e cattolici con dei criteri che di fatto, a seconda del territorio e del regnante, schiacciavano la libertà di culto degli uni o degli altri (*Cuius regio, eius religio* è la formula: di chi la regione, sua la religione, cioè nella singola regione si deve seguire la religione del suo governante). Ben presto la pace iniziò a scricchiolare, e le tensioni fra i due schieramenti religiosi si fecero sempre più insostenibili. E come accade in questi casi, fu un preciso avvenimento a far scoppiare la santabarbara.

Nel 1617 Mattia, imperatore del Sacro Romano Impero, col favore della dieta di Boemia, mise sul trono di questa regione un suo cugino cattolico, Ferdinando II d'Asburgo (che

sarebbe stato il prossimo imperatore); costui, verso la popolazione che era a maggioranza protestante, sfoggiò un'intolleranza assolutista da primato. Così scoppiò una rivolta, e due luogotenenti imperiali della dieta boema furono lanciati fuori da una finestra del Castello di Praga (insieme a un segretario). Sopravvissero miracolosamente, come vuole la versione più colorita del racconto, cadendo su un mucchio di letame. Ma ormai era scoppiato il conflitto aperto, l'imperatore mosse le sue truppe e quello fu l'inizio della Guerra dei Trent'anni, uno dei conflitti più lunghi, sanguinosi e devastanti della storia europea.

Oggi ci ritroviamo col patrimonio di una parola di gran forza: un termine che significhi direttamente il lanciare fuori dalla finestra ha un certo smalto. E anche se tendenzialmente, in virtù della suddetta ascendenza storica, si defenestrano persone, non è escluso che si possano defenestrare oggetti (figuratamente o no). In particolare, essendo la defenestrazione un modo eccezionalmente pittoresco ed energico di allontanare qualcuno, il defenestrare ha assunto anche i significati di rimuovere in maniera decisa da un ufficio o da una carica, licenziare, destituire.

Così quando mi prende il sacro furore della pulizia posso defenestrare le chincaglierie che si sono accumulate nei mobili, se non lodi la mia pappa di miglio ti defenestro, l'alto ufficiale che si scopre invischiato in torbidi impicci viene defenestrato, e la mozione di sfiducia defenestra il ministro.

GORDIANO

Relativo a Gordio, antica capitale della Frigia e suo fondatore, usato in particolare nell'espressione "nodo gordiano"

dal nome di Gordio, primo re dei Frigi.

La leggenda vuole che in tempi immemorabili il popolo dei Frigi volesse fondare un proprio regno nell'entroterra dell'Anatolia. Si misero così a tirar su una nuova città, ma in questi casi, si sa, la prima cosa da fare è andare dall'oracolo – e così fecero, recandosi a Telmesso, in Licia (sul mare, nel sud ovest della penisola). L'oracolo vaticinò che il primo uomo ad entrare nella nuova città dei Frigi su un carro trainato da buoi sarebbe dovuto diventare il loro re. Manco a dirlo, un contadino di nome Gordio entrò in città su un carro tirato da buoi, e, in osservanza delle disposizioni dell'oracolo, ne fu fatto re. E le diede pure il nome.

Il carro con cui Gordio fece la sua fortunata entrata nel mito venne conservato dalle generazioni successive. Qualcuno vuole che suo figlio fosse il re Mida, quello che trasformava tutto in oro, e che proprio questi avesse fatto sistemare il carro nel tempio della città, assicurato ad un palo con un nodo così grande e intricato da entrare nella leggenda: il Nodo di Gordio.

Un'altra profezia aleggiava intorno a Gordio: chiunque fosse stato in grado di sciogliere il nodo gordiano sarebbe diventato il dominatore dell'Asia. Correva l'anno 333 a.C. quando il giovane Alessandro Magno, appena lanciato verso est nella sua corsa conquistatrice, fece tappa a Gordio, e volle

provare a sciogliere il celebre nodo, già assaporando il realizzarsi della profezia. Ma niente da fare. Al che optò per quella che sarebbe passata alla storia come ‘soluzione alessandrina’: sfoderata la spada troncò il nodo, che così fu sciolto.

In effetti Alessandro Magno conquistò gran parte dell’Asia, e molti lessero in questo l’avverarsi della profezia; è altrettanto vero che la soluzione alessandrina – per quanto polso e decisione abbia potuto avere – sa un po’ di truffa, e in questo altri lessero il pronostico del fallimento di Alessandro in una conquista totale dell’Asia.

Il nodo gordiano, dopo ventitré secoli, resta nel nostro parlare il problema insolubile, che solo un’azione energica e creativa può superare. E restano anche la soluzione alessandrina, o il troncamento del nodo di Gordio, per indicare questa azione. Tradizione di un’immagine incredibilmente longeva.

VULGATA

Con la maiuscola, versione della Bibbia tradotta da San Girolamo; versione di un testo che, in certo momento della sua tradizione, è la più diffusa e accettata; insieme dei testi divulgativi e rappresentativi di una scuola di pensiero; racconto comune, versione diffusa

voce dotta recuperata dal latino tardo vulgàta (editio) ‘(edizione) divulgata’, propriamente participio passato femminile sostantivato di vulgàre ‘divulgare’.

Stavolta la fotografia di questa parola resa dai dizionari è un po' mossa. Ma per arrivare all'aspetto che sta maturando oggi questa parola si deve partire dal suo principio: questo non sarà un viaggio semplice.

Ora, 'vulgata' è un termine che sa parecchio di latino, e in effetti è una voce dotta trasferita pari pari in italiano a metà del Seicento, a partire dalla locuzione *vulgata editio*. Una locuzione semplice, che significa 'edizione diffusa', e che era stata usata per indicare in antonomasia prima la Bibbia dei Settanta (celebre traduzione dell'Antico Testamento in greco compiuta nel III secolo a.C. da non settanta, ma settantadue dotti di Alessandria d'Egitto), poi quella che è rimasta la Vulgata con la maiuscola, la Bibbia di Sofronio Eusebio Girolamo – san Girolamo – traduzione in latino compilata a cavallo fra IV e V secolo d.C.; la diffusione di questa versione in latino fu enorme, anche per via della sua relativa accessibilità, visto che si tratta di una traduzione che privilegia la trasposizione del senso a quella letterale. Una pietra miliare che ecclesiastici e studiosi hanno continuato a rivedere e perfezionare fino ad oggi.

Se è vero che *questa* vulgata è quella che sulla panchina dei significati occupa più spazio, la vulgata in filologia ci racconta qualcosa di più generale: posta la coesistenza contemporanea di diverse versioni dei medesimi testi manoscritti (tecnicamente dette 'lezioni', differenti per frasi, per singole parole mutate di trascrizione in trascrizione), e posto che tali diversità non sono state totalmente eliminate con l'avvento della stampa, il termine vulgata ci identifica la lezione o versione più diffusa e accettata in un certo momento della tradizione di un testo. In questo senso una vulgata particolarmente famosa –

vabbè, forse non famosissima ma di importanza primaria nella storia mondiale – è quella del Corpus Iuris Civilis: si trattava di una raccolta ragionata di leggi romane fatta redigere dall'imperatore Giustiniano nel V secolo d.C., e rimessa insieme dai maestri dell'università di Bologna nella versione stimata come corretta.

Ora, la vulgata è arrivata a descrivere l'insieme dei testi fondativi e divulgativi di una certa scuola di pensiero: dopotutto già la filologia ce la presenta come una sorta di stato dell'arte, e quindi si può parlare della vulgata futurista o di quella romantica. Se però osserviamo come viene di solito usata questa parola, non senza una vena di spregio, ci accorgiamo dello scarto, dell'estensione: la vulgata, più che insieme diffuso di testimonianze rappresentativo di un'ideologia, diventa il luogo comune, il racconto creduto e divulgato, anche nella sua componente ideologica; una versione maggioritaria, spesso superficiale e talvolta maliziosa, sempre scivolosa, che prende forma su un'opinione, un punto di vista condiviso, solito e comune. Magari quella descritta dalla vulgata è una questione assodata che chiamandola così si vuole sminuire.

Si tratta di un'estensione recente, figuriamoci che nei dizionari non si trova nemmeno così esplicitata; però la linea che porta dalla 'versione accettata' al 'luogo comune' è dritta come un fuso, e si tratta di un'estensione giusta che tinge di gradevole ricercatezza il discorso. Si può parlare dei limiti della vulgata per cui il vino rosso fa bene o della vulgata sui benefici dieta mediterranea, lo zio se ne accende un'altra minimizzando con sufficienza la vulgata sul fumo, il professore corregge con asprezza la vulgata che copre un evento storico con una ricostruzione accomodante; le vulgate di certi aneddoti di

storia cittadina ci fanno sempre sorridere, le vulgate su certe cause della crisi sono raggelanti. Non è un uso semplice, ma sviluppa il significato della diffusione di una versione comune attingendo a un ramo poderoso della nostra storia scritta.

AMBARADAN

Confusione, insieme disordinato

da Amba Aradam, monte dell'Etiopia su cui si svolse, nel 1936, l'omonima, confusa battaglia della Guerra d'Etiopia fra l'esercito del Regno d'Italia, guidato vittoriosamente da Badoglio, e l'esercito etiopico.

L'ambaradan, parola scherzosa, ci racconta sorridendo una gran confusione, un guazzabuglio scomposto, agitato. Ci può essere un ambaradan al mercato del mercoledì, un ambaradan di fogli e libri sulla scrivania quando si scrive la tesi, nel quartiere può succedere un ambaradan quando c'è la partita. Ha un viso libero e contento, ma perché?

Per un evento, la battaglia di Amba Aradam, in cui gli Italiani hanno 'vinto', come si suole dire, facendo ventimila morti, inseguendo e sterminando i soldati in rotta: questa parola è nata in un momento storico in cui colonizzare popoli poveri e liberi con gli aerei e i gas venefici e vescicanti in un caos di su e giù dai monti inseguendo le colonne in fuga con gli aerei era un affare gagliardo, a tratti eroico, a tratti divertente, sicuramente giusto – almeno per chi aveva le redini del potere in Italia e per la retorica dominante. Gli italiani a casa recepirono il nome del luogo di quella battaglia celebrata e che

portava tanta energia, e ne impiegarono la simpatia onomatopeica – già da sé, il suo suono sa di mobile rovesciato, di confusione.

Sì, gli eccidi fascisti avevano facilmente un che di ridanciano, e gli eroi adusi all'esercizio della forza nelle terre delle faccette nere avevano sempre maschi profili da *latin lover*, italianamente allegri. Così, oggi, l'ambaradan nel nostro orecchio non dovrebbe essere scherzoso né simpatico – nemmeno un po' – ma l'oblio dei suoi infami natali ce lo rende vergine, e quindi vale usare il bel suono del nome di un altipiano lontanissimo per dire 'casino'.

PALADINO

Cavaliere della corte di Carlo Magno; difensore, sostenitore

dall'aggettivo latino palatinus 'del palazzo', derivato di palatium 'palazzo, corte imperiale'. In particolare, dalla figura del comes palatinus 'conte di palazzo'.

Il termine 'palazzo', così squisitamente generico nell'indicare una costruzione importante, e che risuona in tutto il mondo (dall'inglese *palace* al *palacio* spagnolo), è l'evoluzione di un toponimo molto specifico. Durante il I secolo d.C. gli imperatori romani, da Augusto a Domiziano, eressero le loro residenze e gli edifici del loro potere sul colle Palatino – in latino, *Palatium*. Tale colossale complesso, la corteccia cerebrale dell'Impero, fu chiamato *Domus Augustana*, ma presto invalse chiamarlo proprio col nome 'palatium': insomma, il nostro

‘palazzo’ nasce dal palazzo per antonomasia della Roma imperiale, a sua volta metonimia del colle sul quale sorgeva.

Sulla linea di quest’idea si pone il palazzo della monarchia francese, e in particolare quello di Carlo Magno. Più che un luogo è una corte, e i conti ‘palatini’ francesi (i conti ‘del palazzo’) furono proprio nobiluomini della corte, in armi, vicini al re. Dalla *Canzone di Orlando* fino all’*Orlando Furioso*, l’immaginario del ciclo carolingio si struttura intorno al gruppo dei dodici ‘paladini’ di Carlo Magno, dodici baroni che formavano la sua guardia personale – fra cui il prode Orlando e il fido Oliviero.

In dodici secoli, sono costoro ad essere rimasti il modello del concetto di ‘paladino’ (anche per le successive articolazioni e astrazioni dei giochi di ruolo): una sorta di super-cavaliere, indomabile in battaglia e di immacolata purezza, di cortesia sovrumana e incrollabile lealtà, sostenitore e difensore inflessibile degli ideali più alti e nobili che illuminino l’uomo: quando figuratamente parliamo del paladino quale fautore di una causa, dobbiamo avere la consapevolezza della gravità di quest’immagine – anche per volgerla in ironia.

Si celebra il vivo ricordo di un paladino dei diritti civili, si ammira l’abnegazione di una paladina degli animali, e dopo che abbiamo fatto una donazione mandando un sms ci sentiamo paladini della causa.

Speriamo che questo primo capitolo ti sia piaciuto e ti abbia incuriosito: il libro prosegue in altri otto capitoli, che accompagnano attraverso storie sempre più inattese e belle, che parlano sempre più di noi.

Se vorrai continuare la lettura sostenendo il progetto di Una parola al giorno, il libro completo, cartaceo e digitale, è acquistabile sulla nostra bottega online.

<https://bottega.upag.it/>

